

EROTISMO QUEER, IDENTITÀ INDIGENA E DECOSTRUZIONE NEI VERSI DI TOMMY PICO

FEDERICO FERRETTI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Abstract — Il presente articolo si propone di analizzare l’opera del poeta queer e indigeno Tommy Pico, con particolare attenzione alla raccolta *Nature Poem* (2017), seconda parte della tetralogia poetica dedicata al personaggio di Teebs. Attraverso l’analisi critica e la traduzione di due testi significativi, il contributo intende evidenziare le modalità con cui Pico decostruisce gli stereotipi legati all’identità indigena, al genere, al desiderio e al linguaggio poetico. Il poeta si confronta con l’eredità coloniale non solo sul piano tematico, ma anche attraverso un uso innovativo della lingua, mescolando registri differenti, oralità, gergo queer, riferimenti pop e tecnicismi digitali. La figura di Teebs rappresenta una maschera performativa attraverso cui l’autore elabora il trauma e la vergogna, trasformandoli in resistenza e autoaffermazione. In *Nature Poem*, Pico rifiuta ironicamente l’aspettativa che un autore indigeno debba per forza scrivere “poesie sulla natura”, sfidando così l’autorità epistemica del lettore bianco e smascherando la retorica del “nobile selvaggio”. Tuttavia, nel processo di rifiuto, emerge anche la consapevolezza della pervasività degli stereotipi e la necessità di una loro riappropriazione critica. Il corpo - queer, razzializzato, erotico - si impone come centro simbolico e spazio politico: è attraverso il desiderio, il sesso e il linguaggio che Pico interroga le dinamiche di potere, gli immaginari colonizzati e la costruzione dell’identità. La poesia diventa così luogo di tensione e ambivalenza, in cui la vulnerabilità non è solo sofferenza ma anche possibilità di ridefinizione. Nei testi analizzati, la relazione con la natura si fa ambigua, erotica e talvolta minacciosa; l’intimità si intreccia con il trauma e la violenza verbale e sociale subita dal soggetto queer. La lingua inglese, eredità coloniale, viene forzata e trasformata in strumento espressivo e dissidente: scrivere in questa lingua significa convivere con un passato oppressivo, ma anche affermare la propria sopravvivenza e la propria voce. Il percorso evidenzia come l’opera di Tommy Pico costituisca un esempio paradigmatico di poesia decoloniale, capace di fondere impegno politico, esplorazione erotica e sperimentazione linguistica. Attraverso Teebs, Pico propone una poetica in cui l’identità non è mai data ma continuamente negoziata, dove la frammentazione non è perdita bensì apertura. Il risultato è una nuova forma di epica queer e indigena, ibrida e irriverente, che offre al lettore la possibilità di uno sguardo *altro* sulla poesia contemporanea. La traduzione, infine, si presenta come spazio ulteriore di riflessione sulla resa delle identità complesse e sull’etica del linguaggio nella pratica critica.

Keywords: Two-spirit; Kumeyaay; Nature Poem; Tommy Pico.

Tommy Pico, poeta queer e indigeno della nazione Kumeyaay, rappresenta una voce indigena interessante all’interno della poesia contemporanea statunitense. Attraverso la sua produzione in versi – raccolta in una tetralogia poetica che comprende *IRL* (2016), *Nature Poem* (2017), *Junk* (2018) e *Feed* (2019) – Pico articola un linguaggio ibrido e performativo che fonde oralità, cultura pop e riferimenti ancestrali. Il suo alter ego, Teebs, personaggio principale della tetralogia, funge da guida in un viaggio identitario in cui l’autore va alla ricerca di sé stesso e del proprio posto nel mondo, interrogando alcuni propri pilastri fondamentali – l’identità indigena e queer, il rapporto con la natura, la tradizione e il dramma della colonizzazione – mettendoli a contatto con la realtà più universale del singolo individuo nella contemporaneità. Attraverso due traduzioni di testi tratti da *Nature Poem*, si

vuole dare un’immagine emblematica dell’opera di Pico e sottolineare la sua rilevanza al di là del contesto indigeno, data l’universalità e l’ampiezza dei temi proposti.

L’opera di Pico si muove entro argini ben definiti. Da un lato egli rivendica con forza le sue radici Kumeyaay, un elemento inestricabile e fondante della sua identità, problematizzandone però non solo le rappresentazioni stereotipate imposte dalla cultura coloniale, ma anche il significato che questa identità assume nella società contemporanea. Come argomenta Scudeler (2021), l’identità indigena, per Pico, non è una categoria statica ma una maschera performativa con cui interagire criticamente: Teebs, infatti, nasce come risposta amplificata e dissociativa in grado di accogliere tutti i traumi e affrontarli direttamente, lasciandosi alle spalle la propria vergogna, finendo per diventare il raffinato strumento di elaborazione artistica e politica dell’autore, che solo alla fine di un percorso esplorativo che matura anche attraverso il linguaggio poetico impara nuovamente a amare sé stesso.

Nel testo *Nature Poem*, Pico sfida apertamente l’aspettativa secondo la quale uno scrittore indigeno debba per forza avere una connessione profonda o privilegiata con la natura, spesso personificata – un’immagine razzializzata che associa l’identità nativa a una presunta purezza arcaica, il nobile selvaggio che vive in prossimità con la terra. Come osserva Gamber (2021), il tentativo esplicito dell’autore di rifiuto verso questo cliché costituisce un atto di resistenza poetica e politica che rimette in discussione l’autorità epistemica del lettore bianco. Tuttavia, Teebs, si rende conto che, pur non volendo, ha bisogno di riproporre alcuni stereotipi, poiché questi sono ormai strettamente legati e inseparabili dalla realtà che si trova a vivere, così come dall’immaginazione dei propri corrispondenti, fra cui il lettore stesso: durante un incontro sessuale, Teebs viene riconosciuto come indigeno e incalzato da affermazioni e domande a tal proposito dal ragazzo con cui si trova; l’immagine del “selvaggio” gli viene così imposta da fuori, venendo anche impedito di sfuggirne, di autodeterminarsi come soggetto differente. Eppure, anche davanti ad una sconfitta perpetua e evidente, Teebs riesce a ribaltare la situazione: fa sua questa eredità, ovvero se ne riappropria ricontestualizzandola, di fatto risemantizzandola, in una vittoria. Così facendo, fa riflettere anche sui limiti insiti nel voler definire a tutti costi un’identità.

1. Innovazione poetica

Sul piano stilistico, ogni volume della tetralogia presenta una struttura propria: da un flusso simile a un messaggio di testo in *IRL*, a un cassetto pieno di distici simili a rottami in *Junk*, fino a un tour botanico e sonoro in *Feed*, studiato per seguire una passeggiata lungo la High Line di New York (Chiasson 2020). *Nature Poem*, invece, si presenta come una raccolta più tradizionale, di poesie, di solito confinate in un’unica pagina, legate tra loro da un fil rouge: l’identità di Pico/Teebs e il rapporto con la Natura. Le forme più fluide e frammentarie dei versi vogliono rompere con la lirica tradizionale; a questo proposito, Scudeler (2021) sottolinea come la raccolta di Pico danzi e combatta allo stesso tempo con l’idea di epica occidentale – per dare un forte senso di oralità – con la tradizione dell’indigeneità e, anche, con il recupero della slam poetry – per poter dare una base al montaggio di registri alti e bassi, alternati senza soluzione di continuità. Questa sperimentazione formale è funzionale alla rappresentazione di un soggetto che rifiuta qualsiasi unità coatta dell’identità e abbraccia invece la molteplicità di pezzi che lo compongono: Teebs e Pico sono ugualmente cittadini americani, Kumeyaay, persone queer, così come innamorati, amanti, giovani.

In questa moltitudine, il punto focale rimane il corpo, in particolare quello queer e indigeno, al centro dell’espressione del poeta e anche dei moti di resistenza alle pressioni dell’esterno. Appare con forte evidenza la centralità non solo di come il corpo venga percepito dagli altri e di come questo spesso generi forti sentimenti nel poeta, ma allo stesso tempo il corpo è il veicolo tramite i quale, attraverso il sesso, il poeta riesce a liberarsi, desiderare, amare, ma anche ferire, escludere ed escludersi. L’esperienza sessuale è infatti segnata da norme razziali e da aspettative estetiche che l’autore decostruisce con ironia tagliente e crudezza.

Un altro aspetto fondamentale del lavoro di Pico è poi l’uso politico della lingua, strumento coloniale che l’autore forza e ibrida per riflettere la complessità identitaria. Il lessico viene

contaminato da abbreviazioni da chat, gergo da bar queer, riferimenti pop e giochi fonetici che restituiscono una voce frammentata, ma più autentica. In un'intervista a proposito di *IRL* – testo tutto scritto al tempo presente – Pico ha affermato “Non c’è tempo passato perché la lingua inglese è un’eredità coloniale [...] quindi quando usiamo queste parole stiamo anche noi vivendo nel passato”¹. Scrivere, anche per Pico significa quindi convivere con una lingua che è al tempo stesso veicolo di oppressione e di espressione. L’atto poetico diventa un processo di riappropriazione linguistica, in cui anche le convenzioni sintattiche e grammaticali vengono rifiutate, producendo un discorso antinformativo che rispecchia l’esperienza di chi vive ai margini dei codici dominanti. Questa tensione tra espressione individuale e struttura imposta ha quindi valore sia sul livello formale della tetralogia, sia su quello lessicale dei singoli componimenti, dove si oscilla costantemente tra resistenza e adattamento, enfatizzando la necessità di mantenere una lingua “veritiera” come testimonianza dell’identità queer e indigena, che continua a sopravvivere e ad esistere.

2. Testi poetici e traduzioni

Si propongono qui due traduzioni di testi selezionati da *Nature Poem*; si è cercato di mantenere il registro diretto e provocatorio dell’originale, con una lingua che rifletta, il più possibile, la fluidità identitaria e linguistica dell’autore.

Nella prima poesia, il corpo assume la dimensione di spazio di scontro simbolico, e l’esperienza erotica diventa un terreno minato in cui si giocano dinamiche di potere, razzializzazione e stereotipie. Il testo si apre con una domanda apparentemente innocente, formulata da un ragazzo bianco, che chiede a Teebs se si sente “più connesso alla natura” in quanto Nativo. È una domanda carica di aspettative razzializzanti, che affonda le sue radici nel cliché del nativo che trova la sua spiritualità e la sua armonia nella natura, ma che in realtà rivela il bisogno coloniale di assegnare ruoli fissi e leggibili all’alterità.

L’interlocutore bianco sembra incapace di riconoscere la propria posizione di privilegio. Il suo “sto solo chiedendo” è un tentativo di deresponsabilizzarsi, di presentarsi come neutrale o oggettivo, come se la curiosità stessa potesse essere innocente. Ma Pico smaschera questa falsa neutralità: “essere franco non lo assolve dall’essere un coglione”. È in questa battuta secca e crudele che si rivela la funzione politica della scrittura poetica – non come decorazione o confessione, ma come spazio di resistenza.

Il culmine della poesia arriva con un’esplosione di frustrazione: Teebs non può scrivere una “fottuta poesia sulla natura” proprio perché sa che qualsiasi testo prodotto dal suo corpo indigeno sarà inevitabilmente letto attraverso lo sguardo coloniale. Come sottolinea Gamber (2021), il suo è un testo che mette in scena il fallimento stesso della richiesta coloniale e la sua violenza. Il privilegio del ragazzo bianco sta proprio nella possibilità di non doverci pensare: “lui potrebbe scrivere un poema sulla natura, o quello che vuole”, mentre Teebs si trova sempre già inscritto in un contesto ideologico predeterminato.

La svolta narrativa avviene nel finale, dove la frustrazione discorsiva si rovescia nell’atto erotico. Durante il rapporto sessuale, Teebs morde la guancia del ragazzo fino a farlo sanguinare. Questo gesto, di apparente violenza, è in realtà una forma di agency. Se il poeta è stato spinto in una posizione di alterità esotizzata e animalesca, allora decide di *performare* quello stesso ruolo – ma lo fa alle sue condizioni, reinvestendolo di senso erotico e politico. Come nota Gamber (2021, p. 279), il doppio senso del verbo “fucking” consente a Pico di rovesciare lo stigma: non può scrivere un *fucking nature poem*, ma può scrivere una poesia sulla *nature fucking*, sull’atto sessuale stesso come spazio di conflitto e risemantizzazione.

A livello linguistico, la scelta dell’abbreviazione “NDN”, ormai d’uso comune nei contesti nativi digitali, mostra come Pico utilizzi un registro contemporaneo e tecnologico per riaffermare

¹ “There’s no past tense because the English language is a colonial legacy [...] so when we’re using these words we are living with the past as well”. (Tosone 2016).

un'identità indigena non folklorica ma viva, attiva, dissonante. In quest'ottica, la poesia mostra un esempio di sopravvivenza attraverso il linguaggio, in cui anche l'odio e la frustrazione possono diventare strumenti di affermazione soggettiva. Citando Billy-Ray Belcourt nel suo *NDN Coping Mechanisms*: “[NDN] A volte è anche un acronimo che significa ‘Nativo non morto’ [Not Dead Native]” (...)

<p>This white guy asks do I feel more connected to nature bc I'm NDN Asks did I live <i>like in a regular house</i> growing up on the rez or something more salt of the earth, something reedy says it's hot do I have any rain ceremonies</p> <p>When I express frustration, he says <i>what?</i> He says <i>I'm just asking</i> as if Being earnest somehow absolves him from being fucked up.</p> <p>It does not.</p> <p>He says <i>I can't win with you</i> because he already did because he always will because he could write a nature poem, or anything he wants, he doesn't understand</p> <p>Why I can't write a fucking nature poem.</p> <p>Later when he is fucking me I bite him on the cheek draw blood I reify savage lust</p>	<p>Questo ragazzo bianco chiede se mi sento più connesso alla natura xkè sono NDN chiede se ho vissuto <i>tipo in una casa normale</i> crescendo nella riserva o qualcosa di più pastorale, qualcosa di paludoso dice fa caldo [mi chiede se] ho delle ceremonie per la pioggia</p> <p>Quando esprimo frustrazione, lui dice <i>che?</i> lui dice <i>sto solo chiedendo</i> come se Essere franco lo assolvesse in un qualche modo dall'essere un coglione</p> <p>Non lo fa.</p> <p>Lui dice <i>non posso mai vincere con te</i> perché lo ha già fatto perché lo farà sempre perché potrebbe scrivere un poema sulla natura, o quello che vuole, non capisce</p> <p>Perché io non posso scrivere una fottuta poesia Sulla natura</p> <p>Più tardi mentre mi fotte gli mordo una guancia faccio scorrere il sangue reiffo la voglia selvaggia</p>
---	--

Nella seconda poesia, il rapporto con la natura assume tratti ambigui, erotici e quasi inquietanti. L'immagine della natura evocata in una vicinanza carnale e sensuale all'autore immediatamente scivola nel linguaggio della minaccia e del terrore. Il poeta non riesce a distinguere se ciò che sta vivendo sia una “commedia romantica o un film di paura”, suggerendo quanto l'esperienza del desiderio sia, per i soggetti queer e razzializzati, irrimediabilmente segnata da ambivalenze e rischi, così come il collegamento stesso con il concetto della natura.

Il finale della poesia introduce un confronto generazionale con sé stesso, dai 15 anni all'età adulta. L'insulto “frocio”, un tempo fonte di vergogna, viene qui rivendicato in una cornice che ne capovolge il potere offensivo. Il sé adulto, “non decostruito dalla vergogna”, affronta ancora la violenza – come dimostra l'episodio dell'insulto – ma ha trovato un modo di risignificare tale esperienza. Il sentimento, infatti, “sembra più simile al ghiaccio che tintinna in un bicchiere di vodka

al limone": una metafora che unisce freddezza, eleganza e controllo emotivo, in netto contrasto con la vulnerabilità adolescenziale.

Questo testo mostra con forza la poetica di Pico come luogo di collisione tra eros, trauma e politicizzazione dell'intimità. L'uso di un registro colloquiale e diretto non smorza l'intensità semantica del testo, anzi, la amplifica. Il desiderio non viene mai idealizzato, ma diventa campo di tensione tra sicurezza e pericolo, tra piacere e alienazione, tra contatto e spettacolarizzazione.

<p>Nature kisses me outside the movie theater</p> <p>I can't tell if it was a romantic comedy or a scary movie bc of politics</p> <p>When Nature palms my neck I can't tell if it's a romantic comedy or a scary movie bc the clarity of desire terrifies me like a stage</p> <p>comfort only leads to predation, and anything marvelous becomes holy in the Google translate of humanity</p> <p>I prefer to keep it very doggy style</p> <p>bc holy roars untouchable, tempers flare</p> <p>and ppl die, violently, all over the world throughout time</p> <p>The difference between me at 15 and me now is being called a faggot was humiliating bc I thought faggotry was hot, sulfuric garbage</p> <p>but now in the arclight of a self not unmade by shame, tho the violence is scary w/this pale brawny NYU shithead calling us faggots,</p> <p>the sentiment sounds more like ice clinkin in a tumbler of vodka lemonade</p>	<p>La Natura mi bacia fuori dal cinema</p> <p>Non so dire se fosse una commedia romantica o un film di paura per la politica</p> <p>Quando la Natura mi accarezza il collo, non so dire se sia una commedia romantica o un film di paura xké la chiarezza del desiderio mi terrorizza come un palcoscenico</p> <p>l'agio porta solo alla predazione, e tutto ciò che è meraviglioso diventa sacro nella traduzione di Google dell'umanità.</p> <p>Preferisco che sia più alla pecorina</p> <p>xké il sacro ruggisce intoccabile, gli animi si infiammano</p> <p>e le persone muoiono, violentemente, in tutto il mondo nel corso del tempo</p> <p>La differenza tra me a 15 anni e me adesso è che essere chiamato frocio era umiliante perché pensavo che l'omosessualità fosse calda, spazzatura solforosa</p> <p>ma ora nell'arco di luce di un sé non decostruito dalla vergogna, anche se la violenza fa paura con questo pallido muscoloso stronzo della NYU che ci chiama froci,</p> <p>il sentimento sembra più simile al ghiaccio che tintinna in un bicchiere di vodka al limone</p>
---	--

3. Conclusione

L'opera di Tommy Pico rappresenta un corpus poetico che interroga radicalmente le categorie di identità, genere, appartenenza e scrittura. Attraverso Teebs, l'autore mette in scena la frammentazione del sé come forma di resistenza alla narrazione egemonica. La poesia, allora, non è solo mezzo di espressione, ma spazio di riflessione politica, erotica e linguistica, in cui la natura, il corpo e la parola si risignificano continuamente. Come osserva Pico stesso in *IRL*: "Faccio crescere i miei poemi. Un

monito scuro su pagine bianche. Una nuova cerimonia”². Una cerimonia che non richiama un passato idealizzato, ma un presente in perenne trasformazione.

Nature Poem, e più in generale l’intera tetralogia di Teebs, mostrano come la poesia possa farsi atto decoloniale, nel rifiuto di narrazioni omologanti e nella costruzione di una voce ibrida, dissonante, inclassificabile. La riscrittura del corpo queer e indigeno passa anche attraverso la destrutturazione del linguaggio, della forma poetica e del concetto stesso di “natura”. In questo processo, Pico non offre un modello risolutivo, ma una geografia in movimento, un’identità in perenne divenire che si confronta con il trauma e la vergogna senza fuggirli.

Pico rivendica la complessità e la verità dell’esperienza vissuta attraverso una poesia intrisa di desiderio, ironia e dolore, che è una chiamata all’ascolto: un invito a considerare la vulnerabilità non come debolezza, ma come base di una nuova etica relazionale e comunitaria. L’invocazione finale al lettore, “Ammettilo. è questo il poema che volevi fin dall’inizio”³, è insieme accusa e rivelazione: ciò che Pico offre è la possibilità di uno sguardo diverso, che non cerca più conferme ma trasformazioni.

Bionota: Federico Gabriele Ferretti frequenta il 41° ciclo di Dottorato presso l’Università di Bologna, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne (LILEC) con un progetto legato ai modelli di rigenerazione sociale e al loro possibile impatto sul territorio regionale. I suoi interessi si rivolgono, in generale, alla letteratura Nativa nordamericana, con attenzione alle voci queer, two spirit e LGBTQIA+.

Recapito mail: federico.ferretti22@unibo.it

Riferimenti bibliografici

- Belcourt B. 2019, *NDN Coping Mechanisms: Notes from the Field*, Anansi, Canada.
- Berry L. 2017, “The Kumeyaay Poet Who’s Disrupting Nature Poetry”, in *High Country News*.
- Bladow K. 2022, “Resisting and Reimagining Nature Poetry: Tommy Pico’s Unsettling of Poetic Spaces”, in *ISLE: Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 29, 1, pp. 61-78.
- Chiasson D. 2020 “Tommy Pico Filibusters Mortality with Poetry”, in *The New Yorker*, web.
- Clark W. 2022, “Tommy Pico’s Fugitive Forms and the Poetics of Queer Indigenous Life”, in *ASAP/Journal*, 7, 3, pp. 523-549.
- Cunningham P. 2021, “Review of *Feed* by Tommy Pico”, in *Transmotion*, 7, 1, pp. 252-256.
- Eils C. 2021, “Deborah Miranda, Natalie Diaz, Tommy Pico, and Metaphors of Representation”, in *Studies in American Indian Literatures*, 33, 1-2, pp. 82-100.
- Ferretti F. 2023, *Queer Indigenous Erotic Bodies*, unpublished thesis materials, University of Bologna.
- Gamber J. 2021, “A Poetics of Refusal: Queer Indigenous Masculinity in Tommy Pico’s Nature Poem”, in Cooper L. (ed.), *The Routledge Companion to Masculinity in American Literature and Culture*, Routledge, New York and London, pp. 275-286.
- Pico T. 2016, *IRL*, Birds, LLC, Minneapolis/New York/Raleigh.
- Pico T. 2017, *Nature Poem*, Tin House Books, Portland, Oregon.
- Scudeler J. 2021, “You Can’t Be an NDN in Today’s World”, in *Transmotion*, 7, 1, pp. 158-196.
- Tosone A. 2016, “Author Tommy Pico’s Debut Book ‘IRL’ Will Have You Like OMG”, in *Nylon*, Sep.6, web.

² “I grow my poems long. A dark reminder on white pages. A new ceremony”. (Pico 2016, p. 97)

³ “Admit it. This is the poem you wanted all along”. (Pico 2017, p. 73)